

Ultime telefonate

di *Gabriele Scaramuzza*

Il nome di Fulvio Papi non compare da subito nell'organigramma di "Materiali di Estetica"; l'unica certezza è che la rubrica *Fogli Sparsi* è attiva dal numero 6.2 del 2019. Resta tuttavia che Papi fu presente fin dall'inizio alla nostra rivista, il cui stesso titolo riprende "Materiali filosofici", la sua prima rivista fondata nel 1975; a questa fece seguito "Oltrecorrente", fondata nel 2000. Il suo nome, taluni suoi testi (*Il pensiero di Antonio Banfi* innanzitutto) mi erano noti fin dai miei anni universitari; di persona l'ho conosciuto al convegno tenuto a Reggio Emilia nel 1967, nel decennale della morte di Banfi. Mi sono poi tenuto in contatto con lui anche nel mio quarto di secolo patavino; non ricordo più l'anno ma una volta mi invitò a Pavia a parlare della cosiddetta "morte dell'arte" in Hegel; penso in occasione dell'uscita di Hegel, *Arte e morte dell'arte*, che ho curato nel 1979 con Paolo Gambazzi.

Sono andato a trovarlo per l'ultima volta un giovedì, il sei ottobre di quest'anno. Ma in tutti questi lunghi anni che sono seguiti al mio ritorno a Milano ci siamo sentiti molto spesso; le nostre telefonate erano una consuetudine irrinunciabile e sempre attesa, con reciproca soddisfazione. Parlavamo di tutto, di cultura ma anche di vicende private. E di arte. Quasi mai di musica purtroppo: una volta mi ha detto che non se la sentiva di scrivere sulla musica¹, perché gli mancavano le specifiche competenze. Cosa su cui non mi sentivo del tutto d'accordo: temevo che la (pur invidiabile) competenza qui rischiasse un affidarsi a un unico linguaggio, scartandone altri possibili e talvolta necessari.

Il suo filosofare era ad ampio raggio: credo si possa riferire anche a lui quanto Giulio Preti amava ripetere, stando a quanto riferisce Ermanno

¹ Le ha dedicato tuttavia un breve brano, *Libertà della musica*, in "La sapienza moderna", Ibis, Como-Pavia 2020, pp. 55-56. E un cenno anche a p. 218 di *Racconti della ragione. Saggi filosofici sul "pensiero" e la "vita"*, Thèlema, Milano 1993.

Migliorini la filosofia, “secondo una definizione che aveva fatta sua, è un livello di metariflessione il cui oggetto si sposta continuamente”. Non ha dunque un luogo e un oggetto prefissati, si esercita su oggetti molteplici e in modi variegati: per Papi la riflessione filosofica investe, e si esercita su, ambiti disparati; tra cui significativo quello estetico-artistico. Del resto anche la cura della propria scrittura a volte originale ma sempre calcolata, nella terminologia non meno che nello stile, testimonia delle venature estetico-artistiche che animano la sua personalità, e che sono tanto più evidenti nelle sue pagine letterarie.

Anche per Papi si può dire che lettura di un testo letterario non basta a sé: “dà da pensare”, suscita domande, sollecita riflessioni. Per converso la filosofia esprime a proprio completamento un bisogno di esteticità e di arte. Certo, intenzionalità diverse agiscono nella letteratura e nella filosofia (la prima volta al significante, l'altra al significato, tanto per semplificare), tuttavia non mancano analogie e collaborazioni tra di esse. Senza contare che nel discorso filosofico non è assente una componente estetico-letteraria, anche se per solito messa in subordine. E la letteratura, prosa o poesia che sia, offre molto materiale utile alle riflessioni filosofiche. In tanta arte, contemporanea ma non solo, la stessa esperienza estetica ingloba la riflessione su di sé, non mancano casi di arte sull'arte...

Aveva una grande apertura Papi, non c'era in lui alcun anchilosarsi su temi precostituiti, su un pensare dato, alcun pregiudizio o personale manierismo nel dialogo. Non abitava il più diffuso, oggi, dei luoghi comuni: l'ambizione di volersi distinguere dai luoghi comuni appunto, dal mainstream, relegando nel limbo delle “leggende” (del cliché, dello stereotipo, di ruoli e modi di dire precostituiti) quelle che pur sono realtà, in genere subordinate, obliate. Non rigettava mai come scontate le opinioni altrui; le ovvietà erano anzi (fenomenologicamente) rivalutate come terreni promettenti da indagare, non da rifiutare. Il suo socialismo aveva radici in questa sua larga umanità.

Cercava di “comprendere”, e in ciò era banfiano: la filosofia di Banfi è una filosofia della comprensione. Il comprendere si esprime per Papi come

contestualizzare, questo è un suo termine chiave; ed è una delle cose in cui è maestro. Questo non significa giustificare ma, appunto, capire; poi veniva la presa di posizione, l'accogliere o il distanziarsi, il giudicare. Non avrebbe mai rifiutato apriori le opinioni anche di gente incolta; anche lì c'è saggezza, nascoste banalità magari, certo; ma da comprendere e talvolta da valorizzare. Non ho mai avuto sentore che condividesse presupposti (dogmatici) tipo la separazione di pensiero ed esperienza personale: per lui non meno che per Emilio Renzi le "persone" sono un tessuto di relazioni. E cogliere differenze non è irrevocabilmente separare, né relazione è equiparazione. Tanto meno è indebitamente gerarchizzare.

Non aveva alcuna presunzione di essersi "fatto da solo", senza "maestri"; il suo modo di riconoscere i propri debiti ad autori e maestri era riprendere il loro pensiero continuandolo, pur imprimendo ad esso una propria intonazione; senza stacchi netti, polemiche, contestazioni. Esemplare da questo punto di vista è il suo modo di confrontarsi con Banfi, verso cui mostrò sempre un'affettuosa stima. Sapeva riprendere ogni volta daccapo le fila del discorso, non dava nulla per scontato. In ciò restava intimamente, liberamente banfiano, antidogmatico nel senso più convincente. Contrariamente ad altri rappresentanti della "Scuola di Milano" (termine che lui stesso aveva coniato) che soprattutto tenevano a marcare la propria differenza dal maestro.

Svolgeva con scrupolo e onestà il proprio lavoro, ma sapeva anche quanto l'impegno culturale fosse più gratificante e motivabile, del lavoro, questo sì "duro", e non ripagato da alcun senso, della maggior parte dei contemporanei: nei campi, nelle fabbriche, nella burocrazia. Certo, il lavoro culturale è pur lavoro, fatica a volte, ma sottintende partecipazione, ha sapore: è alto artigianato si potrebbe dire, nel migliore dei casi.

Aveva una sua saggezza. In ciò mi richiama Moritz Geiger, che resta per me un esempio di "uomo saggio", non a caso travolto dalla tempesta che si addensò sull'Europa negli anni Trenta. Di lui testimonia Hermann Zeltner: "non era mai indaffarato, sembrava sempre aver tempo a disposizione". Di quanti oggi ci si potrebbe ricordare in questi termini?

Mi è stato di grande aiuto, spesso ricorrevo a lui: la sua capacità di entrare subito in sintonia con quanto gli proponevo, la sua memoria straordinaria (evidente anche in uno dei suoi ultimi scritti sul primo grande bombardamento a Milano il 24 ottobre del 1942²) mi rassicuravano, anche in questi ultimi tempi in cui si stavano sfaldando le nostre più radicate certezze, che direi temerarie col senno di poi. La sua grande apertura (era indubbiamente dotato di quell’“intelligenza primaria” di cui dice Dostoevskij) verso di me era umana oltre che culturale. Era comune a Fulvio Papi, a Emilio Renzi e a me il rifiuto di dichiararci atei, sfumature religiose tutt’atro che confessionali appartenevano a tutti noi. Certo, differenze tra noi erano palpabili, di gusto, ma anche di modi di fare.

Nel bene e nel male sapeva cogliere i punti nevralgici di una persona, e su quelli incideva senza falsi pietismi e senza dannose enfasi. Sentivo di aver di fronte una persona che sapeva “capire”, sapeva “voler bene”; lo sentivo anche nei miei confronti, soprattutto nei momenti in cui mi costringeva a ripensarmi, senza avere mai l’aria di volermi genericamente incoraggiare. Anche se certo ho trovato in lui una rispondenza insperata, in giorni in cui mi era difficile averne. Devo a lui la lettura, e la rilettura, di non pochi libri, filosofici e letterari, che mi ha consigliato. E mi sono stati di aiuto.

Da ultimo non era in senso proprio “malato”, era chiuso in casa da anni, ma sempre lucido, disponibile, attivo nella lettura e nella scrittura. Ha scritto fino agli ultimi attimi precedenti il tracollo. Progettava una raccolta di scritti sotto il titolo *Il tempo e la doppia anima*: si è dilungato a spiegarmene i contenuti, che avevano a che fare con le molteplici direzioni della sua vita. Sabato 19 l’ho sentito verso sera, ed è stata l’ultima telefonata: si è parlato del tema delle “Conversazioni di Estetica” del prossimo anno alla Fondazione Corrente: *L’arte e il sogno*, proposto da Silvana Borutti. Ci ha aderito con entusiasmo e ha condiviso la partecipazione a esse della sua allieva Monica Luchi.

² Si legga anche *Bombardamenti a Milano. Sfoldato a Stresa. A scuola dai Rosminiani*, ma anche gli altri saggi raccolti in F. Papi, “Per andare dove”, Mimesis, Milano-Udine 2020.

La sua vita sembrava stesse riprendendosi, con intima adesione a sé: è un classico il ravvivarsi della vita ai limiti della morte; anche se per lo più non è così. Abbiamo assistito a un intensificarsi di progetti, della voglia di fare, al proiettarsi verso un più che vita caro a Banfi: *Che gioia* si dice siano state le ultime parole di Goethe, e (per trasposizione non so quanto verificabile) di Antonio Banfi, che su Goethe ci ha lasciato uno dei suoi saggi migliori; e a me torna in ente l'*Oh gio...ia* di Violetta prima della ricaduta finale. Talvolta, e in particolare nel caso di Marcello Conati, è emersa una scarsa simpatia di Papi verso Verdi; era una cosa che ci distingueva. Ma non ci allontanava.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)

